

FONTANA ROBERTO

**Cenni storici
sulla Accademia dei Trasformati
di Milano**

**ARCHIVIO STORICO PP. SOMASCHI
Genova - S. Maria Maddalena**

PREFAZIONE

Ho rivolto la mia attenzione al settecento riformatore attirato dalla importanza degli argomenti che allora furono agitati, e che a mio parere sono gli argomenti continuamente presenti nella storia dell'umanità in cerca della perfezione. Tutti conosciamo i nomi prestigiosi del Parini, del Verri e del Beccaria, e come essi accolsero in sé i temi bisognosi di riforma sia sociale che morale e giuridica, e siamo abituati a qualificare i loro scritti come libere voci che si fecero sentire in una età che profondamente aspirava ad una libertà vigilata da leggi giuste. Ma vi furono anche libere voci di pensatori più modesti, ma non meno efficaci ad incidere sull'animo di un più vasto strato di persone. Ho detto « non meno efficaci », ma forse sarebbe meglio dire: ugualmente efficaci. E con questo nulla voglio togliere, e per niente voglio offuscare l'efficacia del Parini, Verri, Beccaria, ecc. Voglio soltanto dire che queste voci minori levatesi nell'arco del settecento rivestono anche esse una grande importanza, perché sono adatte ad essere rivolte non solo a persone di una certa cultura, ma anche al popolo comune, alla folla, che come ci dimostrerà poi il Manzoni nei « Promessi Sposi », riveste un ruolo fondamentale nei fatti della società.

Alla metà del settecento, la milanese Accademia dei Trasformati mi si presenta come una di queste voci. Ho avuto la fortuna di praticare un archivio privato, dove ho potuto reperire in abbondanza documenti riguardanti la vita di questa Accademia, e sotto la guida del bibliotecario ho scelto quelli che si riferivano agli argomenti più vivi e più interessanti che allora furono agitati. Non tutti li ho potuti sfruttare, non essendomi per ora possibile dedicarmi ad una approfondita ricerca; questo mio studio vuole essere una semplice indicazione e informazione per una più vasta ricerca che si potrà condurre in seguito, anche considerando che la bibliografia parla di questa accademia sempre sommariamente, e a quanto mi consta non è mai stato condotto uno studio completo in proposito, come invece è stato fatto per l'Accademia dei Pugni e per il Caffè.



Impresa dei Trasformati.

Et steriles platani malos gessere valentes.

PARTE PRIMA

Note di carattere generale.

Nella storia della cultura milanese del secolo diciottesimo non si può fare a meno di parlare dell'Accademia dei Trasformati che fiorì in Milano circa la metà del secolo e che si rese famosa soprattutto per il nome datole dal Parini. Ed è quasi sempre in vista di lui e per lumeggiare la sua opera che i critici ne fanno parola. Questa non fu un'Accademia qualunque, una delle tante che fiorirono in quel secolo, né tanto meno del tipo delle precedenti, preludenti o intonate a filiazioni dell'Arcadia.

La prima fondazione della Accademia dei Trasformati risale al secolo sedicesimo; vi è legato il nome del Maioragio; ed era stata eretta da Camillo da Rho, ma l'anima ne fu a quanto pare il Maioragio; di questa Accademia ci dà buone informazioni Carlo Sassi in «Prodrômus

de studiis mediolanensibus ». L'opera del Maioragio e dei suoi collaboratori si deve inserire in quel rifiorimento degli studi umanistici che si ebbe verso la metà del secolo sedicesimo e che preluse all'organizzazione degli studi, che si sarebbe avuta poco dopo sotto l'influenza degli ordini religiosi di nuova fondazione. L'Accademia dei Trasformati nasce il 1546⁽¹⁾, ma non sappiamo ora, né forse lo si saprà mai, quando cessò. La diffusione della cultura fu uno dei compiti che si prefisse il Maioragio e tutta l'Accademia dei Trasformati; per ottenere questo effetto il Maioragio aveva anche proposto ad Alfonso d'Avalos governatore di Milano la fondazione di una biblioteca per la formazione della gioventù « viva voce praeceptorum et praestantium auctorum scriptis »⁽²⁾.

Purtroppo il desiderio del Maioragio non conseguì l'effetto; il progetto sarebbe stato poi attuato da Federico Borromeo. Conosciamo i nomi dei fondatori dell'Accademia dei Trasformati: Camillo Rho, Andrea Giussano, Cesare Regni, Francesco Mantegazza, Carlo Visconti, il Maioragio, Filippo Pirogalo, Ottaviano Arciboldi. Erano tutti uomini eccellenti non solo per nobiltà di stirpe, ma anche per studi, in modo particolare la medicina.

Il Maioragio chiamò sempre questa Accademia coi nomi più elogiativi, ed era naturale, no-

bilissimum conventum, lectissimorum hominum coetum, florentissimam congregationem. Poi si era affievolita. Tra il momento del suo sonno e quello del suo risveglio vi sta la colonia Insubre di Arcadia. Essa ebbe in Milano varie sedi, raccolse una ricca biblioteca che formò il primo nucleo della Braidense, e che fu poi incrementata dal conte Pertusati, il quale le fornì definitivamente la sua casa, e che vi infuse un virile impulso additandole un più vasto orizzonte ed estendendo l'oggetto dei suoi studi a tutte le scienze, particolarmente le fisiche-matematiche, dotandola anche di un ricco gabinetto di fisica sperimentale.

Sembra che l'Accademia Insubre sia stata rifondata poco prima del 1716 per opera soprattutto di Francesco Puricelli, col nome di Orti Erculei, prendendo il nome dalla statua di Ercole che si ergeva nei giardini del conte Pertusati. Uno dei frequentatori fu Gabriele Verri, padre di Pietro e di Alessandro, il quale quando si affievolì e piano piano si spense la Colonia Insubre, si consolò e si congratulò con l'Imbonati di averla fatta risorgere con un'altra « eruditissima », che era quella dei Trasformati.

Era facile allora unire nella stima l'una e l'altra Accademia, anche perché alcuni uomini della prima fecero parte anche della seconda, e il comune nome di Accademia favoriva la con-

fusione. Ma Arcade era ancora l'Accademia del Verri padre, non più quella dei Trasformati e del Verri figlio: due età, due epoche, due inclinazioni, e sotto certi aspetti, due correnti in contrasto (contrasto già indicato dai nomi, l'uno mitologico (Erculei), l'altro significativo di un programma: trasformare; l'una volgeva ancora gli occhi alla mitologia, al culto della antichità che voleva avere quasi esclusivamente come maestra, l'altra attenta soprattutto ai temi e ai bisogni del presente, che prenderà nome dalle vivaci controversie di attualità). Se osserviamo però che nella colonia degli Orti erculei si trattavano già argomenti di rinnovamento morale e letterario, come nel sermone del Puricelli « In Parnaso s'adunò... » sulla decadenza della poesia, noi vi troviamo già uno dei temi in cui i Trasformati si sentirono maggiormente impegnati.

Breve cenno sull'Accademia Clelia.

Per comprendere meglio lo spirito della nuova Accademia dei Trasformati è necessario dare una informazione di un'altra Accademia milanese, che veramente reagendo allo spirito delle Accademie Arcadiche decisamente si pose su una via di forte e sentita modernità. Cioè l'Accademia Clelia, la quale cronologicamente sta tra l'

Arcadia Insubre e quella dei Trasformati. E' poco ricordata a dire il vero, ma meriterebbe di essere studiata a fondo per il grande significato che essa ebbe nel preparare l'animo degli italiani al nuovo indirizzo scientifico che col Malpighi, il Vallisnieri, il Redi, il Poleni, ecc., si schiudeva anche per l'Italia a caratterizzare la forma illuministica con cui si presenta alla prima metà del settecento la cultura italiana, e specialmente milanese.

Questa Accademia si distingueva dalle contemporanee Accademie soprattutto per il suo grande spirito scientifico. La sua origine si deve alla contessa Clelia Grillo Borromeo; questa dottissima donna che possedeva alla perfezione le lingue classiche, e non poche delle moderne, volse tutto il suo patrimonio al mecenatismo degli studi; lei per prima attendeva con forte passione allo studio, in modo particolare a quello della storia, delle scienze naturali, della matematica, della fisica e dell'astronomia. La sua casa era visitata dai più illustri scienziati d'Europa, ed intensissimo era il suo commercio letterario.

La Borromeo fondò l'Accademia scientifico-letteraria in casa sua per dare modo agli studiosi di trattare i problemi di attualità della scienza, e di pubblicare scritti inediti di autori scientifici; vi apprestò anche quello che noi

chiameremmo « un gabinetto di scienze naturali e fisiche », e un osservatorio astronomico, perché si potessero eseguire esperimenti nel campo della botanica, della zoologia, dell'anatomia e della fisica. Suo principale collaboratore fu il Vallisnieri che la Borromeo fece venire da Padova ed a cui affidò l'incarico di stendere le dodici leggi dell'Accademia. (3)

Il titolo ufficiale dell'Accademia Clelia fu « *Vigilantium* », ed il motto fu « *noctunque diuque* ». Dunque niente poesie, niente discussioni teologiche, ma argomenti puramente scientifici e naturalistici. E veramente c'è da rimanere meravigliati davanti a un programma di tanta modernità, che non avremmo difficoltà neppure noi del XX secolo a sottoscrivere. Era uno scuotere da un immobilismo in cui ci si era sino allora troppo indugiati, e un portare l'uomo allo studio della natura con l'intento di scoprirne i segreti; il Volta, lo Spallanzani, lo Stoppaani, trovano qui nel primo settecento il preludio spirituale dei loro interessi scientifici. Solo lo studio delle « iscrizioni, ecc. » e della storia, ossia l'epigrafia, l'archeologia e la storia dell'arte sono le parti che in questa Accademia hanno ancora affinità con la materia propriamente letteraria, ossia l'indagine di documenti per la costruzione della storia, secondo l'esempio del Muratori.

E poi, quantunque fosse libero a tutti di servirsi di qualunque lingua fra le approvate, era però insinuato l'uso preferenziale della lingua italiana. Il culto della lingua italiana è incluso nel programma dell'Accademia e denota lo spirito di riprendere l'indirizzo di italianità alquanto affievolito nei tempi precedenti, ancorandosi sugli esempi classici: il latino è rispettato, l'italiano è usato, non solo per praticità o per comodità, ma anche per nazionalismo giustamente inteso. Il Vallisnieri nelle sue composizioni usò uno stile elegante e una lingua purissima; espresse il suo pensiero in proposito in una sua lettera dicendo che ogni italiano deve scrivere « in lingua purgata italiana o toscana, per debito, per giustizia, e per decoro della nostra Italia ». Una delle opere più importanti di questa Accademia è « *L'idea della storia dell'Italia letterata* » scritta da Giacinto Gimma ed edita nel 1723. Quest'opera è una storia non solamente della letteratura, ma anche della cultura italiana, e prelude a quella che sarà la gigantesca storia della letteratura italiana del Tiraboschi, con un accentuato spirito di italianità.

PARTE SECONDA

L'Accademia dei Trasformati.

L'Accademia dei Trasformati nacque dalle conversazioni che si tenevano in casa del dottor G. Maria Bicetti: il Passeroni, il Quadrio, il Fuentes, il Balestrieri, il Giulini, decisero di richiamare dall'oblio la cinquecentesca Accademia dei Trasformati, nel 1743.⁽⁴⁾

L'Imbonati ne fu perpetuo conservatore, il Tanzi segretario perpetuo. Ebbe rapporti culturali cogli uomini più eruditi del tempo, il Tagliazucchi, il Mazzuchelli,⁽⁵⁾ il Muratori; rifiuterà l'aggregazione all'Arcadia di Roma, mantenendo fin dalla nascita la sua originaria autonomia, sostenne battaglie letterarie in favore della naturalezza del linguaggio, e in difesa del decoro, delle tradizioni, del dialetto milanese, che determinarono un'epoca.⁽⁶⁾

L'Accademia visse fino al 1769; già prima se ne erano staccati il Verri e il Beccaria, ammalati dalle idee cosmopolite francesi, per fondare la società dei Pugni. Il Parini era stato ammesso nei Trasformati nel 1753, e vi recitò per la prima volta, pare, la satira «Lo Studio» facendo risuonare nell'aula Accademica e negli ascoltatori il nome d'Italia.

Il Parini vi ottenne poi in seguito un facile primato, non ultima causa il dissidio col Verri.

* * *

Scrisse il Carducci (Parini magg., pag. 15): «E quell'Accademia dei Trasformati allora unica ed illustre in Milano, cui appartenevano signori dai nomi storici; ed anche il conte di Firmian ministro plenipotenziario dell'imp. Maria Teresa in Lombardia, e fine amatore di libri; anche il Card. Arciv. Pozzobonelli, che aveva ai suoi bei giorni toccato la cetra latina, predicatori e teologi, e abatini grandi e abatini di primo canto, e dame, come la padrona di casa (Francesca Bicetti) che avevano composto fin canzoni pindariche; e damine, come le figliuole spiritosissime nel loro dialetto meneghino; e anche Pietro Verri⁽⁷⁾ e Giuseppe Parini e Cesare Beccaria. Convenivano in dati giorni e si divertivano a declamarsi in faccia l'un l'altro di

molte prose e poesie, anche greche e latine, magari ebraiche, come pure milanesi o veneziane, su argomenti assegnati, di carnevale le maschere, nella settimana santa la passione, e poi gli studi, l'impostura,⁽⁸⁾ e S. Ambrogio. Ma anche si divertivano in pranzi e villeggiature col buon Conte Imbonati; e accoglievano i forestieri letterati in Milano; e,⁽⁹⁾ meglio ancora, prendevano notizie delle attività scientifiche e letterarie che uscissero alla giornata e ne discutevano tra loro». ⁽¹⁰⁾

E' un bel quadretto che congiunge l'intimità con l'esteriorità della vita accademica, nella quale sussistevano forme antiche e si annunciavano spiriti nuovi. Il Carducci pur nella sua brevità ci dà maggiori informazioni sulla vita di questa Accademia, più di quello che ne abbiamo da altri, che ne vollero parlare ex professo (per esempio il Vianello e lo Spoglianti), e dato che, di questa Accademia si parla sempre di transenna, quando se ne parla, e non ancora se n'è fatta una storia che pur la meriterebbe, sarebbe bene rilevarne lo spirito.

Forse il Carducci ne sapeva qualche cosa,⁽¹¹⁾ ma nella sua concisione non ci ha indicato fonti, e certamente noi desidereremmo qualche cosa di più da parte di quel sottile conoscitore del settecento che fu il Calcaterra, o anche il Natali. La forma di vita dell'Accade-

mia in breve era questa: tre adunanze pubbliche ogni anno con saggi di poesia italiana e latina su un argomento assegnato il quale veniva prima svolto da un accademico con una proloquio per lo più in prosa; molte adunanze per discutere di argomenti eruditi, una riunione ogni settimana per ragionare delle più importanti novità librerie, per discutere dei nuovi accademici e prendere in esame le loro produzioni.

Anche i Trasformati ebbero parte a quel gusto del secolo che fu le « Raccolte », ma... fino a un certo punto. Non sempre infatti gli accademici vi partecipavano con molto entusiasmo, o caso mai con alquanto lentezza. E' il Tanzi, il segretario dell'Accademia che ce lo dice in una sua lettera al Chiaramonti che aveva chiesto il contributo dei medesimi per una delle solite composizioni per nozze: « mi darò per raccogliere alcuni componimenti per le nozze, se mi riuscisse di raccoglierne in fatti; ma dubito, ché né anche da questo potrà farne induzione; mentre dovendo io dipendere da altri, e trovandoli tutti stracchi della Raccolta ed indispettiti contro di essa, sasselo Iddio se ne potrò avere e quanti » (lettera del 28-VI-1752). Dunque i Trasformati si sentivano poco di continuare una tradizione che stava per diventare stantia e insignificante, questo è un dato che bisogna tenere presente per qualificare questa

Accademia e il suo spirito: non una poesia di occasione, ma una sana reazione alla vuota sonetteria arcadica, per sostituirvi qualche cosa d'altro animato da spirito nuovo. I Trasformati cercarono di sostituirlo fondando un periodico letterario che intitolarono appunto Raccolta, ma che con le solite Raccolte non aveva niente a che fare. (12)

* * *

Un segno dell'attività dell'Accademia dei Trasformati fu quindi la pubblicazione della « Raccolta milanese », di cui uscirono solo due volumi; il primo l'anno 1756, l'altro, il secondo l'anno seguente, con 13 dissertazioni e ragionamenti. Questa pubblicazione periodica ebbe vita breve e travagliata, il Tanzi dovette infatti sostenere una vera e propria battaglia letteraria contro il Calogera che a quel tempo pubblicava in Venezia le « memorie per servire alla storia della letteratura italiana ». Quest'ultimo si sentì infatti indebitamente offeso prima per causa del Manifesto della Raccolta milanese, come se vi fossero stati fatti accenni irriverenti contro il suo periodico, poi per il famoso foglio 14 della Raccolta medesima, dove gli articolisti si erano vivamente difesi dalle ac-

cuse calogeriane e avevano tutelato la fama del Quadrio.

Il fatto sta che da parte del Calogerà furono interposti ricorsi indegni nel mondo letterario, ossia l'autorità di alti personaggi per ottenere la soppressione del foglio milanese, il quale invece superò in un primo momento la lotta, ma mutò volto: la compagnia dei Raccoltori si sciolse, e anche l'Accademia dei Trasformati se ne trovò mortificata: tutto questo succedeva negli anni 1756 e 1757. Il Tanzi stesso si ritirò dall'interessarsi della Raccolta, quando vide che questa aveva mutato indirizzo, e gli stesso ne scrisse al Chiaramonti la sua decisione l'11-V-1757 così motivandone la decisione: « Io mi son cavato dalla compagnia della Raccolta milanese per vari motivi, tra i quali annovero quello che non si voleva più in essa stampare cosa alcuna che non fosse meramente oratoria, e quindi veniva ad essere esclusa la vostra cicalata, e quella di un cavaliere lodigiano e cose altre di simil taglio ». ⁽¹³⁾ Ad ogni modo questa forma di attività letteraria dei Trasformati, ci indica come in questa Accademia si era ormai lontani dalle pastorellerie d'Arcadia, e l'Accademia diventava un cenacolo di dotti che si interessavano di varia letteratura, di archeo-

logia, di arte, di filosofia, di questioni contemporanee, di morale, ecc.

La Raccolta ebbe senz'altro il merito di costituire il primo tentativo di un giornale letterario in Milano. L'accolta dei suoi collaboratori, scelti fra le personalità più in vista per nobiltà e cultura, mostrava che la categoria dei « giovin signori » non era proprio avvizzita, come potrebbe far credere la satira pariniana, e che la cultura ormai si stava decisamente avviando su nuove strade di informazione non solo, ma anche di formazione; anche un medico, Antonio Arrigoni, vi partecipò e collaborò, perché anche se predomina l'erudizione storica e letteraria, vi si avevano anche scritti di medicina e di scienze naturali, e giuridici, come il « Ragionamento sulle leggi che riguardano i falliti », dotta dissertazione storico-giuridica che il Giulini lesse all'Accademia dei Trasformati, e di cui ebbe ad occuparsi anche la critica moderna; e la dissertazione sopra gli asili, recitata all'Accademia dei Trasformati dal marchese Giuseppe Foppa, dotto collegiato di Milano, nel 1745.

Ma tra le principali sue benemerenzze vi fu quella di aver pubblicato scritti inediti.

L'Accademia dei Trasformati si fece poi anche promotrice delle pubblicazioni di opere composte dai suoi soci, su argomenti propri dei pro-

grammi dell'Accademia stessa; al giorno d'oggi si direbbe che ne era la casa editrice; e avvalava il credito dell'opera stessa insignendola del suo stemma e autorizzando l'autore a qualificarsi come membro dell'Accademia; così avvenne per esempio per le opere sulla lingua del Soresi.

* * *

Un altro tema trattato dall'Accademia dei Trasformati fu quello: perché le lettere decadono. E' un dialogo introduttivo all'Accademia composto dal Tanzi, e immaginato fra lui e due interlocutori. Ciascuno dei due interlocutori addita quelli che secondo lui sono i mali che affliggono la cultura e la scuola italiana. Appare a prima vista l'aspetto polemico della questione e della sua impostazione; anzi se ne possono indicare anche le ragioni: ossia la polemica antibrandiana. Di modo che noi possiamo accettare una interpretazione che metta il dialogo in opposizione a tutte le scuole tenute dai religiosi in quel tempo.

I difetti che essi additano sono prima di tutto le guerre, (anche quelle a carattere letterario) quelle che assassinano le scuole, poi il sonno, l'ozio, le carte, i banchetti (reminiscen-

za ariostesca), l'adulazione, la carestia, la povertà, la peste e la cavalleresca educazione. Poi il Tanzi enumera i difetti propri delle scuole: metodo difettoso, con il quale si insegna «altrui dimenticare», non si insegna l'ortografia. Latino? E' un disastro: rubacchiamento dai testi classici, senza intenderli né digerirli; si vuole che i giovani traducano a senso gli Uffici di Cicerone, prima che sappiano qualche cosa di filosofia morale; si pretende che traducano le orazioni di Cicerone, senza che abbiano studiato storia romana «che è un cominciare dal tetto gli edifi». Poesie? Si insegna a comporre versacci latini o italiani «e Dante, Petrarca, Ariosto vi muovono a riso» e si trascura Virgilio e Orazio. Lo studio della filosofia è un tradimento: un aristoteleggiare alla maniera di D. Ferrante «se abbia i suoi influssi monna luna - se un angelo le volava intorno al punto - al quale ogni gravezza si raduna. - Qual forma investe il corpo d'un defunto - e mille altre cianfrusaglie cotali». Venendo poi alla teologia il Tanzi bolla la troppa tenace casistica, e denuncia gravi lacune nelle materie d'insegnamento circa la matematica, i canoni, la storia della Chiesa.

A questo punto l'Odescalchi uno dei due interlocutori sfodera argomenti in relazione alla diatriba antibrandiana, e si lancia contro quei

« barbassori pieni di maligni umori » che litigano sopra questioni, invece di far della critica « vogliansi quel bene - che vogliansi in Malebolge i peccatori »; tutto frutto dell'invidia; e non hanno discernimento nel pronunciare giudizi letterari, ma come Aristarchi trinciano sentenze incontrollate; queste sono le loro difese per condannare i grandi, egli dice: « E' rozzo l'Alighier, messer Francesco - pute d'amore come una carogna - e guai se scrive alcun in stil berniesco ».

E così decade il sano gusto per la poesia e si fanno componimenti che non hanno succo né sangue, mancano di spirito e di vita (allusione alle Raccolte poetiche): « Ride pertanto il popolo di Quirino - che a spese dei poeti rinnovarsi - vede spesso le brache di Pasquino ». Poi una allusione allo stampatore Cosmopolitano, il Calogerà « che vende l'infamie e d'infamie si pasce ». Non in mezzo a queste discordie può fiorire la poesia, e la letteratura di cui la poesia è l'espressione più nobile. L'altro interlocutore poi aggiunge la sua e se la prende contro il mecenatismo sprecato in favor dei bricconi e contro i saccenti che sputano tondo senza aver mai letto un libro, contro i professori che fanno scuola a base di sunterelli (i bigini odierni), fatti su altri sunterelli, senza aver mai degustato i testi sublimi della scien-

za (come è vero che il mondo è sempre quello anche in fatto di metodi didattici!), e che hanno tutta la loro scienza chiusa in due o tre quaderni, e non sanno nulla né di greci, né di romani, né di giudei. L'Archeologia per essi è un mistero, credono di aver trovato un numisma di una dea, lo proclamano ai quattro venti, stampano la figura: « Oh! meraviglia - si cangia la dea Vesta in una fiera! ». Poi non ultimo malanno l'impostura... ma qui facciamo il punto (anche il Parini dirà la sua in proposito).⁽¹⁴⁾. L'analisi è acuta ed arguta, e il quadro prospettatoci non è molto incoraggiante. Ciò almeno serve a darci un'idea di quelli che erano gli spiriti della nostra Accademia. Anche il Calcaterra riconosce il merito dei Trasformati e della loro Accademia, dicendo che essi tanta parte ebbero nel rifiorimento degli studi, di cui si adornò in quel tempo Milano. Un altro giudizio autorevole è quello del Fubini (« La cultura illuministica in Italia » pag. 105): « nella stessa Milano e proprio in quell'Accademia dei Trasformati... si era fatta sentire ben chiara la voce dei nuovi tempi (e dopo aver citato il contributo del Parini prosegue), né si creda che la sua parola in quell'accolta entro cui si formò e alla quale, sino alla pubblicazione del Mattino, esclusivamente si rivolse egli fosse un isolato e la sua voce non avesse risonanza ».

* * *

La satira fu uno dei mezzi letterari in cui più frequentemente si espresse la letteratura dei Trasformati. Il Verri con questo mezzo vi manifestò il suo spirito irrequieto, precludendo alle iniziative del Caffé; ed è anche sotto questo aspetto che molte volte vien fatta notare la sostanziale comunanza di ideali fra i Trasformati e la società dei Pugni, nonostante i dissidi. « Gli uni e gli altri propugnavano utili riforme, combattevano dannosi pregiudizi; le prime Odi del Parini e gli articoli del Caffé spesso si incontrano ». (Natali « uomini, idee e costumi del settecento » pag. 116). Ecco le principali satire del Parini secondo l'elenco e la presentazione del Natali:

1) Discorso che ha servito d'introduzione alla Accademia sopra le Caricature (contro l'architettura rococò, il pregiudizio di casta, il pindarismo e il petrarchismo arcadico, la smania della villeggiatura, il secolo matematico, la scienza enciclopedica dei begli spiriti, gli svenimenti e i malori eleganti, il linguaggio infranciosato, la bacchettoneria degli ipocriti).

2) Il trionfo della spilorceria.

un Cavaliere ec. che è semplicissima, ed ordinaria cosa, la quale ogni mediocre persona il saprebbe dire a piana terra, come dir si suole, senza pensarci. Ed all' incontro per sollevare io il racconto a stile oratorio, il quale pretendo che a predica si convenga, e perciò innalzando la parentesi a stil figurato scrivo: Un Cavaliere (abi tristo e spaventevole, casa!) un Cavaliere ec. Su di questo egli fogginge che starebbe meglio quella maniera di parlare: in bocca d'una dolente femminella, che con una tal sievole e sottil boccina la lasciasse scappare tra un labbro e l'altro; che ad un evangelico banditore, che con profetica energia dal pulpito fulmini e tuoni. A dir vero prima della stampa letto avendo questo parallelo a intendente persona mi disse conoscer ben egli il gran divario, che passava tra l'una maniera di scrivere e l'altra; ma fogginge che molti fatto non avendo alcuno studio di Toscana Lingua, non avrebbon discernimento da ravvisarne la differenza. Saggiamente egli parlò: ma né il prudente letterato né io avremmo immaginato giammai che esser vi dovesse chi censura ne facesse con pensare del tutto al rovescio di quello, che il lume medesimo della ragione dovrebbe dettare. Conoscetvi apertamente che non fa il Parini distinguere il pan da' fassi; e se questo Toscan proverbio di lui non avverasi nel presente proposito, non so
de' cost
la
na a
intend
ce avr
soliti
la b
quan-
L'errore è stato imperdonabile fatto al vostro libro di rispondere a questa sola. non vi degnate, e non sapete, e non potete.

Autografo del Parini: postille all'opera del Bandiera.
(Bibl. civ. di Milano - Non catalogato)

- 3) Lo studio — è la più seria e la più violenta, contro la volgare credenza che lo studio delle umane lettere sia « mestier da sfaccendati », che non si meriti compenso alcuno.
- 4) La maschera (contro la bacchettoneria).
- 5) Il teatro - recitata ai Trasformati, « contro la ricca e nobile assemblea » che si raduna a teatro, e contro lo stesso teatro melodrammatico, ove si vede Catone morire cantando, e i « fracidi castroni » Farinello e Carestano, e i cicisbei che accompagnano le pudiche d'altrui care mogli, e frati scappati mascherati dal convento, e gli abiti alla moda. E dovremmo citare poi il frammento « Auto dafé » contro gli orrori della inquisizione spagnola; e il frammento di un « Sermone sulla colonna infame » letto ai Trasformati, circa l'aberrazione popolare e giuridica nel processo contro gli untori.⁽¹⁵⁾

Quindi i temi svolti nei Trasformati non erano meno impegnativi di quelli che saranno trattati dalla società dei Pugni; ma c'è questa differenza tra gli uni e gli altri, che mentre il Verri e compagni si vantavano cosmopoliti, e si tuffavano nelle idee di derivazione e formula-

zione francese, il Parini mantiene una schietta tempra italiana e si appella alla tradizione della nostra gente e alle fonti della nostra cultura.

Ma sempre a proposito di satira, diciamo che non fu un pregio del solo Parini, ma di molti altri suoi compagni nei Trasformati, come per esempio il Tanzi; vediamo che frequentemente l'oggetto contro cui si scagliano è la corruzione e la degenerazione morale della classe nobile, fustigata dal Parini nel suo poema. Una eco? Eccola nei versi del Bicetti pubblicati in una raccolta e indirizzati proprio a quel Carlo Imbonati che ha tanta storia nell'Accademia dei Trasformati fino al Manzoni: ⁽¹⁶⁾

Non te veggio nelle natie contrade,
tra lo vaneggiante lusso, e il piacer folle,
Carlo, snervar, effeminato e molle,
il buon vigor della più fresca etade.
Ma te vegg'io nell'inclita cittade,
che al Tebro in riva il gran capo estolle,
con franco passo di virtude al colle
poggiar per lunghe dirupate strade.

Inoltre dobbiamo anche tenere presenti le satire del Guttierrez, con i soliti capitoli in terzine, al Tanzi contro « l'abuso delle monacazioni »; al Balestrieri « contro la maldicenza »;

e possiamo anche ricordare « il cavalier del dente »; e secondo l'Agnelli ⁽¹⁷⁾ « il cavalier del naso ». Anche se non possiamo riconoscere in tutte queste produzioni la vena poetica e l'arte pariniana, esse ci servono però per qualificare lo spirito riformista e critico dell'ambiente in cui esse nacquero; e del resto anche il « Giorno » del Parini nacque e fu pubblicato per esortazione dei Trasformati. Dobbiamo anche ricordare, tanto per limitarmi solo agli autori più importanti e più significativi, le Satire e i Sermoni di Teodoro Villa, che per spirito e per forma di composizione sono più vicini a quelle del Parini. Negli « sciolti al Passeroni », recitati ai Trasformati, presente il Firmian, il Villa ci dà una descrizione della vita ignobile dei molti e il contrasto dei pochi che seguono vie di gloria, offrendoci una presentazione della vita galante di Milano e che non discorda da quella che ci dà il Parini. ⁽¹⁸⁾ Negli « sciolti in morte dell'Imbonati » rievoca i più illustri accademici, presentandoci lo spirito riformistico da cui erano animati il Barretti, il Parini, il Beccaria; nella satira la « Religione » declama contro l'abuso dello sfarzo e delle pompe delle cerimonie religiose e le « macchine solenni », concludendo parinianamente:

se vuoi di tempio ornarmi,
tempio il tuo cuor puoi farmi.

Ad una sua satira in terzine « l'ignoranza alla moda », egli stesso si risponde come antidoto alla precedente, con una satira in versi sciolti « I vizi alla moda ». Questa del Villa è una poesia di intento soprattutto moralistico, dettata dai primi principi della ragione e nutrita di quella equità che in forme più spinte l'illuminismo andava ripetendo dal razionalismo; precede quindi e prepara il moralismo del Sermone del Manzoni in morte di un altro Imbonati. Ed è nel medesimo tempo un portar la scure ai pregiudizi volgari in nome della luce della ragione, la quale, si badi bene a questo spirito dell'illuminismo italiano, induce ad accettare i dettami della Fede.

La prima Raccolta poetica cui il Parini partecipò nei Trasformati fu quella per le nozze Soranzo - Contarini. Già per queste nozze si erano mobilitati per la raccolta che si pubblicò dall'Albrizzi a Venezia, fra i Trasformati, il Fogliuzzi, il Tanzi, il Villa, il Serassi, il Tosi.

* * *

Come alcuni storici hanno fatto osservare, è notevole e doveroso riscontrare nell'Accademia dei Trasformati uno spirito innovatore, anche se non proprio rivoluzionario, che preludeva a nuovi tempi, naturalmente investendo que-

stioni che erano dell'attualità del momento; una delle principali, e più dibattuta, che ha una sua conseguenza nella polemica antibrandiana, è la riforma degli studi e dei metodi di insegnamento. I principali che scesero in campo furono il Parini e il Soresi. Questi che è uno dei principali membri dell'Accademia, è portato a mettere le scuole sotto la direzione e il controllo di un organo responsabile statale, per unificare programmi e metodi; come pure è costante sia presso di lui, come pure presso altri accademici, la tendenza alla valorizzazione, in ordine scolastico, dello studio della lingua italiana, forse un po' troppo con danno del latino, ossia a creare una inversione del metodo tradizionale della scuola umanistica di stampo gesuitico; a rendere insomma il latino non fine esclusivo dello studio, ma un mezzo, e non del tutto necessario per tutti; concedendo invece maggiore spazio allo studio scientifico; l'italiano deve prendere le mosse dall'italiano idioma, non dal latino; non pretendere che gli alunni facciano garbati componimenti in lingua italiana in poche ore, quando anche i letterati richiedono, pur essendo già esercitati, parecchi giorni di studio per produrre una sia pur piccola composizione; ridurre l'armamentario delle regole, sia per il latino che per la grammatica italiana, che a noi italiani sono derivate da

usi barbari, e sostituire un po' di più l'uso degli autori alle faticose teorie grammaticali, ecc.

In poche e moderne parole potremmo dire che è il tentativo di cambiare le vecchie strutture di una scuola basata sul nozionismo sterile e improduttivo con un'altra che invece vuole un allargamento di ideali; si noti il più largo spazio lasciato alle materie scientifiche, e quindi la formazione di una cultura basata sulla critica e non su una accettazione passiva di tipo medioevale « ipse dixit ». Evidentemente non poche furono le difficoltà che furono incontrate per portare avanti questo tipo di scuola, fra cui l'impreparazione degli ascoltatori a questa, diciamo pure, rivoluzione dei metodi didattici. (19) Mi sembra altresì doveroso fare osservare che questo tipo di scuola non si è evidentemente potuto realizzare così, da un momento all'altro, ma è stato il frutto di una continua e costante elaborazione delle strutture esistenti, elaborazione che è ancora in atto ai giorni nostri. Un altro fattore positivo del lavoro degli accademici trasformati è stato quello di allargare la scuola a tutti. Non più quindi una scuola privata di pochi, ma una scuola pubblica e di tutti. Praticamente quella che oggi definiremmo come « scuola popolare ». Mi è capitato una volta di svolgere un tema sulla

attualità degli scrittori antichi: e se questa non è attualità...

Inoltre il culto della lingua italiana diventa una caratteristica delle battaglie letterarie dei Trasformati, i quali attraverso il Soresi presentarono una facile grammatica italiana, che avrebbe dovuto colmare una lacuna nell'insegnamento.

La sua grammatica fu stampata infatti con i crismi dell'Accademia, con lo stemma dell'Accademia stessa, e con le seguenti motivazioni « Noi qui sottoscritti per delegazione dei conservatori dell'Accademia dei Trasformati, avendo esaminato "i rudimenti della lingua italiana" compilati dal nostro accademico Pier Domenico Soresi, giudichiamo che possa egli usar nella stampa con il nome di Trasformato e adornarla coll'impresa della nostra Accademia »; seguono le firme del Parini, Passeroni, Imbonati, Casati, Giulini e Fogliazzi. La prefazione che l'autore premette alla sua opera ne dichiara lo scopo e l'intendimento. Siamo sulla scia di quella rivendicazione dello studio della lingua italiana, considerata non come un'appendice o corollario dello studio del latino.

Veniamo così a dire qualche parolina sullo studio del latino e sullo studio della lingua italiana presso i Trasformati. Poniamo però prima una distinzione: coloro che tra quegli ac-

cademici se ne intendevano, distinguevano due punti: a) l'uso della lingua italiana a preferenza delle altre, per esempio il latino; b) quale lingua italiana si dovesse usare.

Oltre al Parini, il teorico in materia, fu il solito Soresi,⁽²⁰⁾ che ne trattò scientificamente, riguardo al primo punto, come sopra abbiamo, sia pur brevemente, accennato. Riguardo al secondo punto, il maggiore teorico fu il Parini, specialmente nella polemica antibandieriana, prima ancora che in quella antibrandiana.^(20 bis) Ci sono due documenti in proposito: la lettera in risposta al Bandiera,⁽²¹⁾ e il trattato del Noghera conservato ms. fra i depositi degli accademici; però questo del Noghera è steso su annotazioni che il Parini di sua mano aveva posto in calce alla risposta che il Bandiera aveva fatto in maniera burbanzosa e per nulla affatto convincente alle critiche del Parini. Questi, stando almeno a questi documenti, sostiene l'uso vigilato sui migliori autori, ma corrente, di una lingua che non si modelli unicamente sui trecentisti; un uso rispondente alla realtà della vita e all'interesse della diffusione degli scritti che devono essere redatti in forma rispettosa delle norme stilistiche e classiche, evitando però la pedanteria dell'imitazione trecentesca. Anche il Soresi raccomandava, per agevolare la diffusione della cultura, soprattutto trattandosi di libri

scientifici e di storia, che i testi sarebbero dovuti essere redatti in buona lingua, con la cura della forma, perché la sciatteria nello scrivere sarebbe di impedimento alla diffusione del libro.

Queste almeno erano le teorie del Parini; che se poi il Verri appena uscito il Mezzogiorno, nel n. XV del t. 2° del Caffé attacca fortemente il Parini, accentuando le differenze ideologiche che lo avevano fatto allontanare da lui già quattro anni prima, il fatto implica altri motivi di antipatia. Si era già avuto nel 1764 lo scoppio della polemica, prima rivelazione pubblica della rivalità fra i due, quando il Verri nel « mal di milza », almanacco satirico, aveva ironizzato sull'eccesso di politezza linguistica degli accademici Trasformati. Sembra che il Parini vi avesse risposto con i famosi versi del Mezzogiorno, (vv. 600-606) che davanti al mondo della cultura milanese apparvero come indirizzati al Verri; fatto sta che questi replicò con l'articolo « Sul ridicolo » di tono pacato, calando un po' le ali, e smorzando il fuoco della polemica, e spostando alquanto la questione sulla impostazione generale del poemetto pariniano. Esaminando gli scritti accademici, e non, dei Trasformati non possiamo dire che essi peccassero di eccesso di politezza linguistica; volevano una lingua dell'uso corrente, con un controllo

forse un po' troppo rigoroso fatto a base di Crusca, ma la lingua dell'uso vivo; questo era segno del loro spirito nazionalistico, come la Crusca poteva essere la bandiera della loro italianità in un periodo ancora di dominazione straniera. Volevano una lingua pratica, ma non mortificata; né di francosità né di leziosaggini; e neppure una lingua arrischiata a troppa corvità.

Se noi esaminiamo le lettere del Tanzi, potremmo meravigliarci alquanto della lingua da lui usata: vi occorrono parecchi, troppi dialettalismi, sia nella scelta delle parole, sia nei costrutti; ma credo che questo sia l'estremo a cui giunse « la spontaneità » dei Trasformati in campo linguistico. Del resto il Tanzi è il corifeo, assieme al Parini, nella polemica antibrandiana in difesa del dialetto; la quale polemica, quantunque mal combattuta (fu la sorte di quasi tutte le polemiche letterarie del settecento) mostra sia da una parte sia dall'altra del campo di battaglia un unico intento: la salvaguardia della italianità di fronte a qualunque forma corrosiva dello spirito e della individualità nazionale, per cui si combatteva con le armi delle lettere, non potendosi ancora farlo con altre armi.

Significativo mi sembra quello che scrisse Giovanni Casati: « Il settecento fu purtroppo un

secolo acquiescente, e solo nel suo tramonto immise nell'ottocento gli uomini che avrebbero fatto risorgere l'Italia. Che rimaneva a un popolo asservito, senza comprensione e speranza di libertà, prono troppo sovente per moda o interesse o ambizione allo straniero dominatore? Rimanevano la lingua e le tradizioni, segni di un'anima ancor viva. Sotto la bega letteraria c'è questo insorgere, scomposto impeto di reazione, della coscienza italiana per qualcosa che è ancor nostro e inalienabile. Né Maria Teresa, né Giuseppe II e Leopoldo, né la Repubblica francese, né Napoleone, malgrado gli esterni entusiasmi, poterono scuotere il fulcro della libertà nazionale, sentita nella lingua e nelle tradizioni. Il Branda da una parte, e dall'altra i sostenitori del dialetto, custodi delle tradizioni locali, battagliaivano per l'anima nazionale ».

* * *

Volendo accennare ancora ad altri temi che furono agitati dai Trasformati secondo lo spirito innovatore che animava quel secolo, dobbiamo indicarne ancora due. Uno è quello che dal Soresi è stato trattato in un opuscolo « Sopra l'educazione del popolo minuto », e in cui sostenne « la necessità di estendere l'accesso al-

la cultura a più larga categoria della popolazione ». La sua operetta si divide in due parti; nella prima indica le discipline fondamentali in cui dovrebbero istruirsi, mediante un sistema organizzativo pubblico, cioè la religione, il leggere, lo scrivere, il conteggiare, il disegno; nella seconda parte « dopo di avere esposto il genere di educazione da darsi al popolo minuto, passa a vedere quale sia il modo più facile di pervenirvi ».

L'altra battaglia fu quella in favore della istruzione delle donne. Nel 1751 Pietro Verri aveva pubblicato una Satira contro alcuni pregiudizi vigenti in Milano, intitolata « il collegio delle marionette per ben educare le chicchere femmine », in cui ironicamente raccomandava che le fanciulle venissero erudite solo in quello che può fomentare la loro vanità e renderle piacenti. Il Soresi in seguito pubblicherà un trattatello in tutt'altro stile « saggio sopra la facilità e la necessità di ammaestrare le fanciulle », dove è deprecata l'ignoranza in cui si soleva precedentemente tenere la donna, alla quale, negli istituti di educazione era possibile, soprattutto per le orfane, coltivare la musica.

Il Soresi pure affermando che la prima missione della donna è quella della famiglia in cui deve essere madre, sostiene che deve es-

servi anche come educatrice, e in vista di questo compito deve convenire alla donna una formazione anche intellettuale, almeno in quelle dottrine che sono di uso più comune. Cita l'esempio di gentildonne straniere e italiane che raggiunsero la vetta dell'istruzione, anche in campo scientifico (abbiamo già visto la Clelia Borromeo); e parlando dell'ambiente milanese cita come esempio due donne che toccarono l'ambiente dei Trasformati: « non passerò sotto silenzio la contessa Tullia Francesca Imbonati Bicetti milanese, che al pregio della soda e graziosa poesia ne aggiunse un altro assai più stimabile: d'aver dato la più virtuosa e nobile educazione a sette sue figliuole belle egualmente e ricolme di saviezza e d'ingegno... Ma nulla più dicendo delle donne oggidì chiare in Italia, e passando ad altre nazioni ha un luogo eminente tra begli ingegni della Francia la Madame du Boccage, la sua Colombiade essendo stata tradotta molti anni or sono in versi sciolti da diversi Accademici Trasformati di Milano ». Nel quale ambiente tutti potevano vedere verificarsi un concreto esempio: quello di Peppina Naturani. Costei, col consenso dei parenti si era trasferita da Pavia a Milano in casa del Tanzi (epist. Chiaramonti, lettera del Tanzi 5-8-1761): « dove coll'occasione che vengono da me vari miei amici, ha il comodo di venire da

essi ammaestrata». Ancora diciottenne, la Naturani aveva già raggiunto una tale cultura, che l'Accademia Roveretana domandò che permettesse la sua aggregazione; con tutta modestia la Naturani diede per l'occasione informazione di tutti i suoi studi; ma sotto il velo della modestia noi dobbiamo scorgere la maturità che ne avevano fatto ambire la presenza in una delle più celebri Accademia del settecento; e vediamo anche le discipline che ex professo si permise programmaticamente che potesse acquistare una donna: « Quanto spetta i miei studi le dirò che appena potei articolare parola mi si fece imparare la lingua latina, poscia appresi il francese, un po' di geografia, un po' di geometria e d'algebra; ed ora attendo alla lingua greca ed alla lingua tedesca. La varietà di studi non le deve far credere che io sappia qualcosa, perciocché ella sa che si impara a misurare dell'intendimento e dell'attenzione che si ha, ed io e dell'una e dell'altra manco moltissimo. Il mio studio maggiore debbe essere l'attendere a porre in esecuzione i buoni principi che mi furono dati nella mia educazione, e ad adempiere ai doveri che in quanto all'essere donna mi appartengono».

La vita di Milano non era tutta fatta di cicisbeismo, siamo del resto nell'epoca in cui era ben vivo oltre all'esempio di Clelia Borro-

meo, quello di Gaetana Agnesi, la cui profondità nelle scienze matematiche ancor oggi stupisce. Della Naturani passata presto a nozze non si seppe più nulla; dell'Agnesi parlò tutto il secolo: chiusasi nel pio albergo Trivulzio, vi attuò una riforma permeata di spirito cristiano e vi passò la vita nell'esercizio della carità evangelica, che la rese più celebre che non l'altissimo ingegno. Anche l'Agnesi aveva goduto come la Naturani di un'educazione domestica, indirizzata soprattutto verso le materie scientifiche, come la matematica e la fisica.

* * *

Visto tutto questo possiamo certamente porci queste domande: quale posto occupò l'Accademia dei Trasformati nella storia del settecento italiano? Nella storia della letteratura italiana e del pensiero? L'Accademia partiva da un presupposto rinascimentale; questo non poté non influire sul suo indirizzo, non solamente presentandole l'impresa, ma anche suggerendole temi di esercitazione poetica; ma si badi bene, questi temi, che nella poetica degli antichi Trasformati erano decisamente petrarcheschi, giungono alla nuova Accademia nella revisione dell'Arcadia; ma i Trasformati si tennero lontani dalle gonfiezze frugoniane e dalla frivolez-

za arcadica; e l'antico spirito culturale usufruì della maturazione intellettuale sviluppatasi nel primo settecento, chiaramente e distintamente accentuata in ambiente milanese. L'Accademia si presenta nella storia letteraria con un programma dettato ab antiquo, ma soggetto a maturazioni e a trasformazioni, le quali segnarono una svolta decisiva. Non poteva non essere fundamentalmente un'Accademia arcadica, anche se rifiutò l'appoggio e l'aggregazione con la tradizionale Arcadia; questa pesava come un dettato storico troppo immediatamente presente perché una Accademia potesse ancora nella metà del settecento improvvisamente liberarsene; l'Accademia dei Trasformati ebbe quindi una sua letteratura, che era fatta di sonetti e canzoni e Raccolte poetiche, e anche di ciculate, ma non solo questo; fu anche una letteratura legata alla vita, e che cercò, soprattutto per merito del Parini, di unire il verso antico alla novità della materia per gli oggetti descritti, ma i pensieri espressi e gli affetti cantati sono nuovi e moderni.

Riguardo alla storia della cultura e del pensiero l'Accademia dei Trasformati, anche se meno socialmente innovatrice che non l'Accademia dei Pugni, (ma questa sorse dopo l'esperienza della prima, anche se ne volle essere la correzione e quasi la confutazione) operò pure essa

in senso letterario e innovatore; i temi e le polemiche combattute dimostrano che nell'ambiente dei trasformati urgevano istanze di modernità, e si sentiva un certo contrasto tra l'antico e il nuovo, da essa affrontato con temprata filosofia, pur in tanto dilagare di letteratura filosofica; e dobbiam riferirci non tanto a quanto possano avere di accademico le polemiche antibrandiana o antibanderiana, ma al concetto nazionale di lingua viva, alla questione dell'insegnamento, della scuola e dell'educazione; a temi insomma di carattere riformistico e socialmente impegnati.

La libera voce del Parini e di altri⁽²⁾ fece risuonare in quell'Accademia temi vivi e scottanti: la salubrità dell'aria, l'impostura, il dialogo sopra la nobiltà, il discorso sopra la poesia, che inizia con l'alto elogio dello spirito filosofico « dissipatore delle tenebre e dei pregiudizi », della moderna filosofia e dei suoi vittoriosi progressi, che dissero molto di più di quello che avrebbe detto il Monti nel Prometeo o nella « al Signore di Montgolfier ». Certo fu un riformismo moderato, che più che ad ispirarsi, pur nel fermento dei tempi e a contatto della cultura contemporanea, a una ideologia illuministica, ama trarre motivo e ispirazione dai punti programmatici della tradizione locale, non fermandosi come una battuta d'arresto, ma con

visione dell'avvenire; per costruire il quale non c'era bisogno di poggiare esclusivamente su Voltaire o su Rousseau, avendo l'Italia tanti altri punti più sicuri di appoggio e di informazione. Questo mi sembra che dica nella storia del pensiero la breve avventura dell'Accademia dei Trasformati, che attuò, tanto per essere concisi, un illuminismo cristiano, anche se in pratica non usò mai né l'una né l'altra parola. Del resto esiste non solo l'Illuminismo dell'Enciclopedia. L'Accademia dei Trasformati fu un ponte di passaggio necessario, perché si attenuasse lo spirito dell'Arcadia in quello che in essa vi era di vuoto, e si arrivasse alle fasi della cultura moderna senza urti e senza finzioni di fronte al genuino carattere della cultura italiana.

* * *

Colla morte del fondatore Giuseppe Imbonati, l'Accademia dei Trasformati cessò praticamente ogni sua attività. I suoi membri portarono con sé lo spirito e le idee che vi avevano appreso, e di cui essi stessi la permearono: il Balestrieri, il Noghera, il Villa, ecc. Poi vennero in Milano le riforme degli studi secondo il piano di Maria Teresa e le applicazioni di Giuseppe II, in cui si attuarono gran parte del-

le idee già propuginate dell'Accademia. Le scuole normali in particolare, sia a favore del popolo minuto, sia a favore delle fanciulle, tanto nella città come nelle campagne, portarono in un più vasto ceto della popolazione il desiderio e l'avvio all'istruzione. Poi venne il periodo agitato della rivoluzione, e sorsero le società di mutua istruzione, sempre con intenti pedagogici e didattici, a cui i pensatori erano stati preparati negli anni precedenti, e che trovarono nella «libertà democratica» il modo di esprimersi secondo i nostri bisogni e le nostre forme di cultura. La vecchia Accademia non si spense del tutto nel ricordo dei posteri, i quali vedevano che si stavano attuando le idee già proprie del suo programma. Forse avrebbe ancora potuto produrre del bene rinascendo nel 1811; purtroppo le lunghe pratiche necessarie ad espletarsi per trasformarsi in Ateneo, secondo gli schemi napoleonici, ne impedirono l'attuazione. Questo è attestato dal documento firmato dal Diret. Gen. dell'istr. publ. del regno napoleonico d'Italia.

« 12-IX-1811 - Al Cons. di Stato Dirett. Gen. della Polizia - Sono avvisato che la società dei Trasformati la quale venne abilitata da questa Direz. Gen. a riunirsi per il solo oggetto della declamazione teatrale abbia ora per scopo principale quello dell'incremento delle scienze e delle lettere, e delle arti. Mentre io non posso che

applaudire un tal divisamento come quello che può giovamento arrecare alla pubblica istruzione, non posso fare a meno di farle osservare che per l'attivazione di un tale istituto è d'uopo che questa società si uniformi a quanto viene prescritto dal R. Decreto 20-XII-1810. Quindi io debbo pregarla, Sig. Cons. Dir. Gen., di voler far consapevole la società predetta che qualora sia suo pensiero quello di coltivare l'amenità letteratura ed altro oggetto scientifico è necessario che si faccia formale domanda per costituirsi in Ateneo secondo il par. 17 ed uniformandosi ai successivi articoli col precisare il suo regolamento all'istituto reale incaricato dell'esame, e dell'approvazione del medesimo. Ho l'onore, ecc. - Scopoli ».

NOTE

(1) Della produzione di questi antichi Trasformati ho rintracciato uno (forse l'unico) saggio accademico da essi prodotto, ossia « Poesie degli Accademici Trasformati », Milano, 1548. Nella dedica notiamo la constatazione, per noi ora, malinconica, di rivendicare le speranze dell'Italia dalla protezione del principe straniero: « tal che l'Italia ben può in eterno / sicura da tiranni in queta pace / viver sotto i bei rai di vostra luce ». Nell'offerta al Principe di Spagna Governatore di Milano, si enuncia la data della fondazione dell'Accademia: « Noi Accademici Trasformati, sapendo essere antico costume di consacrare i primi frutti a Dio, non potendo con altra cosa più chiaramente riverirvi et dimostrarvi l'affezionata servitù nostra, ecco vi offeriamo le primizie delle nostre fatiche del presente anno, nel quale abbiamo dato principio all'esercitazione nostra ». Sono tutti sonetti di carattere religioso e amoroso alla petraschesca.

(2) E' proprio dell'anno 1546 (quando il Maioragio teneva in casa sua una scuola) il giudizio da lui formulato su una grammatica latina, quella del Moirano, assai utile, come egli dice, per l'insegnamento ai fanciulli. (Archivio di stato di Milano: autografi uomini celebri: sub nomine Maioragio). « Ego M. Antonius Maioragius Comes, publicus utriusque linguae professor, testor ea quae sunt a Barth. Moirano notata atque adiunc-

ta Regulis grammaticis et Pyladee et Donato, valde pueris atque discipulis esse utilia ad percipienda facilius et commodius litterarum rudimenta. Quocirca mihi dignum esse videtur, hac in parte privilegio sublevari, ne fortasse alii laborum eius fructus percipiant, atque illi ceterisque eruditis addatur animus ad ea cogitanda, literarumque monumentis prodenda, quae nostris adolescentibus profutura sint; nam ipse Barth. Moiranus nobis communicavit quaedam etiam alia se habere ad puerorum utilitatem emittenda ecc. ». Notiamo questo interesse scolastico del Maioragio in questa età di tentato rifiorimento degli studi e dell'istruzione popolare, quantunque ancora lontana dall'ideale. Anzi dobbiamo dire che scarso fu l'esito ottenuto da questi uomini dotti, come il Cicereio, il Maioragio, il Conti, ecc., se nel 1556 i decurioni di Milano presentarono a chi di dovere un lungo esposto per l'incremento dell'istruzione popolare in Milano. Perché la situazione di Milano alla metà del secolo XVI (e non solo di Milano) si era cristallizzata in questo modo: penetrato e diffuso il concetto della necessità dell'istruzione anche popolare, si credette di rispondere adeguatamente al bisogno in un primo tempo con fondazioni di tipo collegiale, a carattere più o meno seminaristico, o incrementando le scuole in istituti di orfani o di esposti. Ma rimaneva esclusa dall'insegnamento una grande quantità di fanciulli sia del popolo che del patriziato: mentre questi ultimi potevano provvedere con assumersi maestri privati o mandando alle scuole di privati maestri, quale quella del Maioragio, gli altri non avevano modo di accedere all'istruzione. Se facciamo la somma dei posti gratuiti istituiti nei collegi milanesi di varia fondazione, non si supera il numero di 200; perciò per soddisfare all'esigenza anche della sola istruzione primaria i decurioni domandarono nel 1556 la istituzione delle pubbliche scuole dislocate secondo le porte della città. (Milano Trivulziana; cod. 1331: pro bono publico mediolanensi: « il desiderio della città sarebbe che li grammatici fossero sei, cioè uno per porta quali tenessero schola publica aperta »).

(3) Di queste leggi abbiamo due redazioni: una stesura in forma maggiore ci è data dal Sassi; un'altra minore dal Vi-

schì; probabilmente la seconda è l'estensione fatta dal Vallinieri sopra i punti programmatici dettati dalla Borromeo.

(4) Molte sono le testimonianze che fanno risalire al 1743 e non prima la resurrezione dell'Accademia dei Trasformati. Il Giulini (Oratio in funere Imbonati) dice: « Pridie nonas quintiles anni 1743 primus habitus est publicus academicorum conventus summa doctorum ac nobilium hominum frequentia cohonestatus incredibilique plausu prosae orationis et carminum exceutus ».

(5) L'interesse che il Tanzi ebbe per la bella letteratura allora in voga in Italia, ossia quella erudita, e nel medesimo tempo il legame che intercorse fra lui e il Mazzuchelli, lo abbiamo dal fatto che il Tanzi si industriò a perfezionare la celebre opera del Mazzuchelli « gli scrittori d'Italia »: (Venezia Correr, cart. Moschini, sub nomine Tomitano): lettera di Giulio Tomitano ad Andrea Savier (Oderzo 19-2-1786): « ...Posso proporle uno scambio di codici... il secondo codice che è un volume in foglio atlantico, contiene le giunte e correzioni fatte dal celebre letterato milanese Carlo Antonio Tanzi a VI volumi degli scrittori d'Italia del conte G.M. Mazzuchelli. Anche questo codice è inedito e scritto di mano dell'autore... Non minore stima merita il codice del Tanzi pieno di scelte e profonda erudizione libraria e letteraria di notizie rarissime sfuggite all'occhio dei più diligenti bibliografi... ». Ma poi il Tomitano pentitosi scrisse allo Savier: « Ho pensato di non privarmi altrimenti per ora dei due manoscritti che le offersi nell'ultima mia. Mi son troppo cari; ma se avrò a disfarmene saranno suoi... ».

(6) Il Giulini nella « oratio in funere Imbonati » ricorda il rifiuto che i milanesi fecero di essere aggregati all'Arcadia di Roma, con evidente allusione al fatto che l'Accademia milanese intendeva perseguire obiettivi che non avevano nulla in comune con l'Arcadia. Ricorda il tentativo fatto dal Morei, custode generale dell'Arcadia, di ascrivere l'Accademia milanese alla romana e di formarne una colonia, tentativo respinto

all'unanimità dai membri dell'Accademia, nonostante che il Morei di sua iniziativa avesse già mandato il diploma all'Imbonati. I Trasformati non volevano essere condizionati dall'Arcadia, né una semplice resurrezione dell'Accademia Insubre, ma un qualche cosa di nuovo.

(7) Pietro Verri nel 1757 vi lesse un discorso sulle « Maschere della Commedia italiana », lavoro che poi ritoccato inserì nel Caffè. Il Verri vi lesse anche qualche altro componimento, soprattutto poetico, nell'Accademia dei Trasformati, partecipandovi con tutto il fervore dell'animo contro il parere di suo padre che invece voleva che attendesse allo studio del diritto, e che lo ammoniva di non perdere il tempo in accademiche discussioni, ove gli applausi cessano con lo sciogliersi delle adunanze e si cambiano in critiche maligne. Ma forse erano proprio queste critiche che solleticavano lo spirito battagliero del giovane Verri, che della incruenta battaglia della penna farà un programma di tutta la sua vita.

(8) E' la « Verità », discorso che ha servito d'introduzione a una accademia sacro-morale dei Trasformati, come leggiamo nelle opere del Soresi, indirizzata contro le smodate critiche letterarie, e ove si adduce l'esempio della persecuzione a cui fu sottoposto il Quadrio.

(9) Ludovico Ricci al Chiaramonti: « Mi si è presentata oziando la sorte di girmene in Milano, a baciare il mio e vostro amico Tanzi. Oh dolce il piacere che ho avuto nel trattenerlo. Immaginatevi quante finezze mi sono state fatte da quel buon cuore. Vi basti che mi ha voluto seco il dì dei SS. Pietro e Paolo ad ogni patto. Oltre che seco lui ho apparato a conoscere di persona il Balestrieri, del quale per le gentilezze usatemi sono rimasto più che contentissimo. Mi ha voluto favorire e accompagnarmi attorno il giorno suddetto, e trattarmi d'amico, anziché di quel buon servitore che gli sono... ». Ancora il medesimo dopo che il Chiaramonti andò anche lui a Milano a trovare i confratelli Trasformati: « Vi è piaciuto il Tanzi. Oh! ne sono persuasissimo; e a chi non piacerebbe es-

sendo egli di maniere sì soavi e piacevoli? Lascio da una banda l'erudizione somma e il piacer della poesia e le altre cognizioni letterarie di che egli è fornito a dovizia. Certo che io ne sono innamoratissimo, né mai sbandirà o scemerà un tantino dalla mia mente la sua memoria. E dell'Irico che ne dite? Egli è veramente un galantuomo ed io cotanto gli sono tenuto per le molte finezze usatemi e in casa sua, e d'attorno accompagnandomi un intero dopo pranzo, che sarei la peggior bestia del mondo se non lo amassi moltissimo ».

(10) Si potrebbero trovare conferme anche altrove, io le trovo nell'epistolario del Chiaramonti: « Veniamo alle novelle letterarie. Da Milano mi son venute due lettere critiche, una del Parini e una del Soresi intorno ad un'opera del Bandiera intitolata « I pregiudizi delle umane lettere ». Anche una piccola grammatica della lingua italiana pure del Soresi ». Il Soresi uno dei membri più attivi dell'Accademia, che intendeva riformare la società basandosi sulla elevazione culturale di tutti i ceti cittadini, è un ignoto, ma un valorizzabile esponente dello spirito illuministico cristiano del nostro settecento. Egli pubblicò una dissertazione « Dell'educazione del popolo minuto », un « Saggio sopra la facilità e la necessità di ammaestrare le fanciulle », e « gli erudimenti della lingua italiana » che ebbero varie edizioni. Il Tanzi al Chiaramonti: « Il Parini vi riverisce e vi ringrazia del lume che gli date delle novelle dell'apparizione. Scriverassi a Bologna ». E ancora il 13-12-1760: « L'ab. Parini desidererebbe vedere » l'apparizione d'alcune ombre, ecc. « libro anch'esso uscito in questa disputazione antibrandiana ». Che è un elemento per notificare che anche il Parini partecipò vivamente alla nota questione letteraria. Argomenti di temi trattati dai Trasformati li possiamo vedere ancora nella « raccolta milanese », per esempio il Giulini: « Ragionamento sopra l'anfiteatro di Milano: per una pubblica adunanza della Accademia dei Trasformati ». Il Quadrio: « Intorno alla origine e alla diffusione delle lingue ».

Questo documento è importante per conoscere come la questione dell'uso della lingua italiana per lo studio delle materie letterarie e scientifiche, anche della stessa teologia, e per

la diffusione della cultura in ambienti sempre più vasti, fosse sentito anche negli ambienti fuori dell'Accademia, ed era diventata una questione del giorno. Nel medesimo tempo il documento ci dimostra che il fenomeno « accademia » questa volta si presentava come un movimento che interessava l'opinione pubblica. Riporto l'intera annotazione: Arch. Storico lombardo, 1940, pag. 207.

1752 - Sormani Noc. bibliotecario dell'Ambrosiana: Giornata prima dei passeggi storico topografico critici della città, indi nella diocesi di Milano, ad erudizione e a diporto della gioventù coll'intreccio di varie dissertazioni a compendio da mss., ecc.

Giornata 2^a.

Giornata 3^a - L'autore rivolto a Dio fa uno sproloquio morale su chi va viaggiando e ignora le proprie cose. Invoca promotrice dell'opera l'Accad. Co. Gius. Imbonati; promette quattro giornate, ma in realtà sono tre. Un vol. per Cad. Nella 1^a e 3^a giornata parecchie digressioni storiche, nella 2^a solo qualcuna. Alla fine sono indicati i personaggi a cui si dirigono gli episodi. Sono quasi completamente lasciate le descrizioni architettoniche e non sempre notate le pitture. E' un libro di carattere prevalentemente storico.

« Avvegnaché niuno, il quale davvero apprezzi la pubblica utilità, non sia per favorire cotal disegno mio; pure molto molto efficace e valorosa promotrice per se sia, come ne la supplico riverentemente l'inclita del Sig. Co. Dom Gius. M. Imbonati rinomatissima accademia. Perrocché a di lei personaggi (non però sempre con l'ordine della dignità o dell'anzianità, ma per qualche relazione a tempi presenti) addirizzate verranno spesse e varie dissertazioni in forma episodica, le quali di posa e di intermezzo serviranno all'opera, per darle continua e sempre miglior vaghezza, vieppiù conducente all'amato fine unico di innamorare la nobile gioventù nella patria erudizione ». Le dissertazioni sono tutte dirette a personaggi membri dell'Accademia: « si è corrisposto in questa lingua nella quale ha composto il maggior numero degli avversari; oltreché non ha da sapere soltanto chi sappia il latino; ed oggimai anche le controverse di religione trattansi in questo idioma stesso.

(11) Il Carducci in uno studio intrapreso intorno al 1891, e poi interrotto, si era proposto di indagare che parte avesse avuto l'Accademia « a mantenere e a rafforzare con lo scambio e con l'attrito delle idee e dell'esercizio le speranze e la fiducia del Parini, che cosa facessero propriamente i Trasformati, e che facessero tra loro e per loro e con alcuni di loro il Parini ».

(12) Questo dato avrebbe dovuto tener presente il Colagrosso nel suo libro: « una usanza letteraria del settecento: le Raccolte »; soprattutto in quei capitoli, molto bene informati, dove parla della « stracchezza » dei letterati verso questo genere di produzione molte volte pseudopoetica.

(13) Il Rodella aveva informato il Chiaramonti nel gennaio 1757: « La "Raccolta" milanese muterà in avvenire maniera e si avranno in altro miglior metodo le decche dei fogli ogni qualche maggior periodo di tempo ». In realtà se ne ebbero ogni qualche minor periodo di tempo.

(14) Quantunque il dialogo fosse stato pubblicato molto tempo prima in una Raccolta, rivide la luce fra le opere del Tanzi nel 1766, ossia all'epoca del Caffè; il che fa sospettare che fosse una forma di polemica col Verri, che poco prima aveva trattato il tema analogo « Dell'onore che ottiensì dai veri uomini di lettere » rispondendo alla domanda: perché mai gli uomini di lettere erano onorati nei tempi addietro, e lo sono così poco ai tempi nostri? Che è la stessa domanda che si pongono gli interlocutori del dialogo tanziano. Luigi Ferrari suppone che quell'articolo del Verri sia stata una polemica risposta al « Sermone sullo studio letto dal Parini nell'Accademia dei Trasformati; ma osserviamo che il tema e il quesito erano già stati trattati circa un decennio prima, un'altra volta nella accademia dei Trasformati.

(15) Cfr. « Tutto Parini » pag. 515-516; Del Lungo: il Parini e la Colonna infame, in: Marzocco 9-5-1926 - Riporto per

informazione questo frammento di lettera di Giancarlo Trivulzio a Carlo Rosmini in data 5 settembre 1801: « Il Reina che acquistò i manoscritti dell'estinto Parini, volendo farne una completa edizione delle prose di questo esimio poeta, si diede a rintracciare d'ogni parte le sparse rime di lui, il quale quasi mai conto ne tenne. Fra le molte poesie di lui smarrite havvi un sermone chiabreresco ove parlasi d'una Colonna infame eretta in Milano per le cagioni che saprete per la storia. Questo bel componimento fu recitato fra gli accademici trasformati in una pubblica adunanza, ed il solo Balestrieri nelle note alla sua « Gerusalemme liberata » travestita in lingua milanese, canto VII ce ne conservò la memoria ed alcuni versi, i quali, essendo veramente bellissimi e del più fino gusto, lasciano un ardente desiderio del resto che è perduto. Il Reina si indirizzò anche a me perché lo aiutassi a ritrovare questa bramata composizione ed io lo condussi da Piero Carcano, il quale, siccome è figlio e genero di due Trasformati e non oscuro coltivatore delle muse meritamente possiede tutte le carte che di quella famosa e spenta Accademia rimasero. Il cortese Piero cercò e ricercò, ma indarno per lo immenso mare di quelle carte navigò, che il componimento non si trovò e noi col nostro desiderio rimanemmo.

(16) « Poesie dedicate agli onoratissimi sposi D. Marina Imbonati e D. Giuseppe Foppa Patrizi milanesi », al conte Carlo Imbonati fratello della sposa; sonetto di G. Maria Bicetti accademico trasformato.

(17) Agnelli Giuseppe: precursori e imitatori del Giorno di Giuseppe Parini; Bologna, 1888, pag. 55.

(18) Non esito ad additare un precursore nella descrizione della vita oziosa di Milano nel Sermone VII del Riva, indirizzato al Tagliazzucchi; anche qui sono in contrasto quelli che seguono vie di gloria (Anima saggia che vaghezza prenda di gloria, l'ozio fugge, e va per l'erto sentier - sentier che mena alla virtude... e lunge stassi dal profano vulgo - che ne' di-

letti di vil fango involto - la dolcezza del vero onor non sente ») con quelli che invece seguono altre vie (« a le notturne illustri (detto con ironia pariniana) - su i tavolier fan volar francesi - carte). E potrei ancora citare il Sermone VIII contro la corrotta nobiltà moderna, che « altro pregio non ha che da virtude - nasca, o da santi liberali studi - che i veri fregi son di nostra vita ». Ma si vedano anche gli altri Sermoni dello stesso Riva.

(19) Sull'argomento è interessante una lettera dello stesso Soresi, la quale ci serve anche per essere informati sul curriculum studiorum progettato per un giovane con scuola domestica da un privato precettore:

Ill.mo Sig. Pron col.no

Giovedì, giorno della partenza di V.S. Ill.ma fu secondo i suoi ordini fatto passare il sig. Paolino dal collegio alla casa del sig. Carlo Clerici, e senza dilazione io ho intrapreso la direzione dei di lui studi i quali spero che andranno felicemente, e con tutta sua soddisfazione. Vedo che ha gran bisogno di essere esercitato nel latino, perché possa capire gli autori; e molto più nell'italiano, che nei collegi non si pensa ad insegnare. Si fa dunque quotidianamente l'uno e l'altro esercizio, e senza esclusione dei giorni festivi, mattina e dopo pranzo.

Comincio anche ad insegnarli il francese, al quale mostra anche di avere molto genio. Dopo le lingue passeremo alle cose, e ai principi di quelle scienze, che gli abbisognano. A casa non è ancora andato, né cercherà di andarvi, senza permissione di V.S. Ill.ma. Egli è assai contento, e la Madre era appagata delle sode ragioni che hanno spinto V.S. a prendere tal partito. Il che non è meraviglia, essendo nella med. eguale il talento alla buona condotta. Quello che poi deve essere di soddisfazione a tutti, si è che il giovane non potrebbe trovarsi in miglior casa né in miglior compagnia...

Milano, 4-XII-1764.

Dev.mo

Dom. Soresi

(20) Il Soresi ne trattò anche lui in un altro opuscolo: « lettera sopra il promuovere la lettura dei libri, al conte Giuseppe Perret d'Hautville, cioè sopra lo scrivere in italiano », dove conferma quali materie si debbano scrivere in italiano per agevolare la lettura dei libri e la diffusione della cultura; per raggiungere questo intento afferma che questi libri italiani debbono essere scritti « in buona e purgata lingua ».

Il Soresi, discepolo del Tagliazucchi a Torino, fu poi prof. nelle scuole regie di Vercelli, poi ad Alessandria, poi a Milano, in casa Serbelloni. Per lode letteraria era però superiore in quei tempi il Soresi al Parini, il quale pare considerarlo come maestro e guida; non è anzi cosa avventata ritenere che sia il Soresi, già scolaro del riformatore Tagliazucchi, quegli che indusse il Parini a rendersi fautore del rinnovamento letterario, che portò a così alto grado. Al qual proposito il Cantù unendo i loro nomi scrive: « che veneravano i classici, volevano in essi si studiasse, ma senza farsene plagiari ».

(20 bis) La polemica antibrandiana prende nome dal barabita Paolo Onofrio Branda, professore nelle scuole di S. Alessandro in Milano; ivi nell'anno 1759 fece recitar dai suoi alunni il dialogo «Della lingua toscana», in cui prese posizione contro i cultori del dialetto o vernacolo nella letteratura; a quella recitazione tenne dietro il pandemonio, perché vi assisterono molti accademici Trasformati, i quali si sentirono punti sul vivo (cfr. Casati Giovanni: «Brandana, clamorosa contesa letteraria nella Milano settecentesca»; in: Memorie storiche della diocesi di Milano; vol. I, 1954, pagg. 202-209). La polemica antibanderiana prende nome da Alessandro Bandiera, già gesuita, autore de « I pregiudizi delle umane lettere » e de « Il Gerotricamerone », in cui si fece audace sostenitore della lingua toscana, indiscriminatamente, per ogni esigenza letteraria.

(21) Scrisse il Carducci « Le due lettere della polemica antibanderiana sono le prime avvisaglie delle idee moderne contro le scuole gesuitiche e la prosa falsamente classica ». Al mondo polemico delle frecciate appartiene anche il sonetto che

qui riporto: nel polemizzare degenerava nel linguaggio plateale; però ancora una volta dobbiamo constatare la popolarità di quella polemica. (Lettere di Stampa Claudio a Greppi Antonio).

Al P. Branda tutto fiorentino

Sonetto

Se importa a te, che il ragionar toscano
in pregio sia maggior del milanese,
villaneggiar non dei chi schietto e piano
scrive in favella del natio paese;

e a che asserir, che un fiorentin marrano
sia d'un nobil lombardo più cortese?
e colà che vi trovi a larga mano
tutto ciò, che Natura a noi contese?

e perché, Branda mio, tanto esaltasti
e clima e terra in quella regione,
e la nostra ai suoi piedi arrandellasti?

Perché? Io lo dirò: quella Nazione
becca nel bucolin senza contrasti
e tu... ma che! sorridi? Ah Buzerone!

In attestato di ossequio al gent.mo Sig. Tanzi.
Milano, 5-IV-1760.

(22) Francesco Carcano, il raccoglitore del « Componimenti in morte di G.M. Imbonati (1769), in sua lode dice:
El all'arse mie labbra un breve sorso
dell'apollineo umore
dona, e rinfranca il core,
ch'ò palpitante e in sen nell'arduo corso
dietro a nobili vati
che di scienza ornati

sanno il vero adombrar coll'armonia,
e gli arcani scoprir san di sofia.

Ed annota: Gli accademici Trasformati e nelle poesie loro, che piene son di erudizione e di scienza, e nelle private loro lezioni di argomenti per lo più filosofici, fanno vedere che non sono i versi l'unico loro argomento. Essi stessi quindi avevano coscienza della loro opera di contributo al rinnovamento su basi « filosofiche ».

BIBLIOGRAFIA

Mi sono limitato a dare alcune indicazioni principali, di carattere piuttosto generale, rimandando ad altri testi che occasionalmente vengono citati nelle note. Ho sfruttato diverse fonti inedite, consultate presso l'Archivio storico PP. Somaschi, sezione 64 (Genova). Il mio non vuole certamente essere uno studio esauriente sul tema dei Trasformati, ma una indicazione a una più fruttuosa indagine che dovrà essere compiuta soprattutto sulle fonti inedite e i carteggi, da me indicati.

CASATI GIOVANNI: *Brandana, clamorosa contesa letteraria nella Milano settecentesca (1759-1760)* in: *Memorie storiche della diocesi di Milano*, vol. I, 1954, pagg. 202-209.

DE VALLE ALBERTINA: *La critica letteraria nel settecento*. G. Baretto: suoi rapporti con Voltaire, Johnson e Parini, Milano, 1932.

FARRA FED. CESARE: *Una rara edizione di poeti petrarchisti del Cinquecento e la prima Accademia dei Trasformati*. Milano, 1953.

FARRA FED. CESARE: *Carlo Antonio Tanzi accademico Trasformato e poeta dialettale*, in: *Studi sulla cultura lombarda in memoria di M. Apollonio*, vol. II, pag. 145-150, Milano, 1972.

FUBINI MARIO: *La cultura illuministica in Italia*. Torino, '57.

MAIORAGIO M. ANTONIO: *Sonetti*. 1548.

MAGNINO BIANCA: *Illuminismo e cristianesimo*, voll. 3, Brescia, 1960.

MANZONI ALESSANDRO: *Una discussione sui dialetti nel sec. XVIII*.

- NOGHERA P.: *Lezione ai Trasformati nella polemica antibandieriana*. (Milano, bibl. civ.: ms. M-VET-31).
- PETRONIO GIUSEPPE: *Parini e l' Illuminismo lombardo*. Laterza, 1972.
- PARINI GIUSEPPE: *Risposta alle imputazioni apposte contro al Gerotricamerone di P. Bandiera*. (Milano: bibl. civ.: ms. M-VET-31).
- RACCOLTA MILANESE: anni 1756-1757.
- SAVOCA GIUSEPPE: *Parini e la poesia arcadica*. Laterza, 1974.
- SORESI DOMENICO: *Lettere al Parini in polemica antibandieriana*. 1756.
- SORESI DOMENICO: *I rudimenti della lingua italiana*.
- SORESI DOMENICO: *Sopra la necessità e la facilità di ammaestrare le fanciulle*. Milano, 1774.
- SPOGLIANTI EDOARDO: *Parini giovanile*. Faenza, 1943.
- SPONGANO RAFFAELE: *La poetica del sensismo e la poesia del Parini*. Bologna, 1964.
- SPONGANO RAFFAELE: *Il primo Parini*. Bologna, 1965.
- STOPPIGLIA ANGELO: *Nel 2° centenario della nascita dell'ab. G. Parini: piccolo contributo agli studi pariniani (sonetti inediti)*. Genova, 1929.
- TANZI CARLANTONIO: *Sopra il perché le lettere decadono, dialogo*. 1766.
- TANZI CARLANTONIO: *Alcune poesie, con la prefazione della vita di lui scritta da Giuseppe Parini*. Milano, 1766.
- VIANELLO C.A.: *Pagine di vita settecentesca*. Milano, 1935.
- VIANELLO C.A.: *La giovinezza di Parini, Verri e Beccaria*. Milano, 1933.
- VICINELLI AUGUSTO: *Il Parini e Brera*. Milano, 1963.

Finito di stampare
il 27 Febbraio 1975
con i tipi della
Tipo-Litografia Istituto Fassicom
Via Imperiale, 41 - 16143 Genova